

I guardiani della rete

Avevamo appena tirato un sospiro di sollievo per la bocciatura, avvenuta nell'autunno 2008, della cosiddetta "Dottrina Sarkozy" da parte dell'Unione Europea, che già sono ricominciati, sotto più o meno mentite spoglie, i tentativi di introdurla in Italia.

Di cosa si tratta? Si tratta del controllo sui contenuti diffusi tramite Internet e nelle reti *peer-to-peer*, controllo che può essere variamente giustificato nell'ambito di misure di contrasto alla pirateria, o al terrorismo, o in generale a qualsiasi comportamento sanzionabile. Più viene ampliato il ventaglio dei controlli, più questi rischiano di sconfinare sul terreno delle libertà individuali. In un regime democratico, la libertà personale è inviolabile e tutti sono innocenti fino a prova contraria. Ne deriva che qualsiasi intrusione nella sfera privata dei cittadini deve trovare fondamento in ragioni comprovate di difesa dello Stato o dei diritti di altri cittadini, altrimenti è illegittima. Qualora una legge ordinaria disponesse controlli preventivi e generalizzati, sarebbe incostituzionale. Può darsi che oggi la maggioranza dei nostri concittadini sia poco sensibile ai rischi di censura o di manipolazione delle idee, o che sia disposta a barattare la riservatezza del prossimo con la propria sicurezza, tuttavia probabilmente molti si ribellerebbero al pensiero di essere continuamente e inesorabilmente sorvegliati.

Quella francese è una legge anti-pirateria, ed è stata fortemente sostenuta dalle *major* dei contenuti multimediali. Consiste nelle seguenti mosse: obbligare gli Internet Service Provider (ISP) al monitoraggio delle attività compiute in rete dai loro utenti e all'adozione di tutte le misure preventive e repressive indicate da un'apposita *authority* di nomina governativa, ancorché presieduta da un magistrato; attribuire i compiti di accertamento delle violazioni all'*authority* di cui sopra, e non alla magistratura; interdire l'accesso alla rete dopo tre avvertimenti al responsabile della violazione. Il suo nome sarà inoltre riportato in una lista nera nazionale, cosicché fino a un anno dopo l'esclusione non potrà più ottenere l'abbonamento neppure presso altri *provider*.

Questa "dottrina" è stata fortemente criticata da più parti e da ultimo – nonostante il favore di alcuni governi nazionali, tra cui quello italiano – è stata respinta anche dall'Unione Europea in occasione dell'istruttoria sul cosiddetto "Pacchetto Telecom", un insieme di provvedimenti attualmente in discussione per la regolamentazione delle comunicazioni elettroniche. In particolare, si è osservato che la soluzione francese, trasformando gli ISP in privati poliziotti della rete, è lesiva della privacy di milioni di utenti ignari; inoltre, affidando l'accertamento e la repressione della violazione a un'autorità di nomina governativa, non è rispettosa del diritto alla difesa del presunto colpevole innanzi alla magistratura ordinaria; infine, non è ispirata al principio di proporzionalità tra la violazione e la misura repressiva (escludere qualcuno dalla rete oggi equivale a escluderlo dalla cittadinanza attiva).

Veniamo ora agli avvenimenti di casa nostra. A fine settembre 2008, presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri viene istituito il Comitato tecnico contro la

pirateria digitale e multimediale con compiti di: coordinamento delle azioni di contrasto; predisposizione di proposte normative; eventuale stipula di codici di condotta e di autoregolamentazione. Il Comitato è presieduto dal Segretario generale della Presidenza del Consiglio dei Ministri, prof. Mauro Masi [passato ora alla direzione generale della RAI, *NdR*], ed è composto da referenti ed esperti di vari ministeri, nonché dal presidente della SIAE. Il decreto prevede l'audizione dei rappresentanti delle categorie interessate e l'avvio di una consultazione pubblica tramite l'uso di Internet. Poco dopo l'insediamento effettivo del Comitato, a gennaio 2009, e prima ancora che audizioni e consultazione pubblica siano cominciate, l'associazione Altroconsumo riesce a ottenere un file contenente una proposta di riforma che, stando ai metadati sulla proprietà del file stesso, sembrerebbe provenire proprio dalla SIAE. I contenuti della proposta suscitano l'immediata reazione di molte organizzazioni di utenti e di operatori del settore, e anche il Presidente dell'Associazione italiana biblioteche invia al Comitato antipirateria una richiesta di audizione, esprimendo forte preoccupazione poiché essa «sembra prefigurare forme di controllo pervasivo e generalizzato sui comportamenti degli utenti, del tutto contrastanti con le garanzie costituzionali a tutela dell'inviolabilità della sfera personale e della libertà degli individui».

Dopo la smentita ufficiale della paternità SIAE, una proposta molto simile viene poi presentata l'11 febbraio 2009 alla Camera dei Deputati dall'on. Luca Barbareschi (PDL). La proposta Barbareschi prevede una delega al Governo per l'emanazione di un decreto legislativo per la disciplina dell'istituzione di piattaforme telematiche, e non è priva di spunti interessanti. Ad esempio, suggerisce il modello della gratuita fruizione dei contenuti da parte degli utenti e del compenso ai titolari dei diritti d'autore, effettuato dai prestatori di servizi con gli introiti derivanti da pubblicità e sponsorizzazioni. Gli aspetti poco rassicuranti della proposta sono invece questi: è volta ad attribuire responsabilità diretta (civile, amministrativa, penale) a carico dei «prestatori di servizi della società dell'informazione», per sottrarsi alla quale tali operatori saranno presumibilmente indotti a spiare, tramite sistemi di filtraggio generalizzato, tutte le comunicazioni che avvengono in rete (ma non bastava in proposito la legge Pisanu del 2005, «sull'acquisizione di dati anagrafici dei soggetti che utilizzano postazioni pubbliche non vigilate», che impone ai fornitori di connettività di tenere traccia per due anni di tutti i traffici?). Inoltre, è volta ad attribuire «poteri di controllo alle Autorità di Governo ed alle Forze dell'ordine per la salvaguardia su tali piattaforme telematiche del rispetto di norme imperative, dell'ordine pubblico, del buon costume, ivi inclusa la tutela dei minori», con ciò prescindendo del tutto dalle competenze spettanti in materia al potere giudiziario, nell'ottica di uno Stato democratico basato sulla separazione dei poteri.

Non basta. Nello stesso giorno (11 febbraio 2009), l'on. Gabriella Carlucci (PDL) presenta alla Camera dei Deputati un'altra proposta di legge, finalizzata a vietare l'immissione anonima di contenuti in rete, indipendentemente dal tipo di contenuti e dal fatto che questi integrino o meno fattispecie di reato (gli amanti infelici non potranno più firmarsi solo «Cuore infranto» nei loro post?); a istituire, presso l'Authority delle telecomunicazioni, un «Comitato di tutela della legalità» con ampi poteri in materia di regolamentazione della rete, fatte salve le competenze della magistratura. Curiosamente, anche nel caso della proposta Carlucci, c'è stato un piccolo giallo sui metadati del file, depositato dall'onorevole non solo alla Camera, ma anche sul suo blog: alla voce «autore» il file recita «Davide Rossi», e alla voce «Società», risulta «univideo». L'interessata ha poi chiarito di essersi fatta prestare il notebook di Davide Rossi, presidente dell'Unione italiana dell'editoria audiovisiva.

Ma c'è di peggio, perché pochi giorni prima di Barbareschi e Carlucci, il 5 feb-

braio 2009, ci aveva pensato l'on. D'Alia (UDC) a far approvare al Senato un emendamento al DDL governativo *Disposizioni in materia di sicurezza pubblica*. L'emendamento introduce nel "Pacchetto Sicurezza" un art. 50-bis intitolato *Repressione di attività di apologia o incitamento di associazioni criminose o di attività illecite compiute a mezzo internet*. Il testo prevede l'estensione a tutti i reati di opinione – categoria di non facile definizione, il cui confine con la libertà di manifestazione del pensiero in certi casi è assai labile – di un sistema che attualmente è previsto solo per la pedopornografia e il gioco d'azzardo non autorizzato. Tale sistema consiste nel filtraggio dei contenuti a carico degli ISP obbligandoli a garantire l'interruzione dell'attività vietata. Se poi l'ISP non è in grado di intervenire sul singolo accesso da parte di uno o più utenti, è tenuto a oscurare l'intero network (per esempio, Facebook o YouTube) ove il presunto reato è stato compiuto. Diciamo "presunto", perché – stando all'emendamento – basterebbe una semplice segnalazione della magistratura, e non un provvedimento restrittivo emanato dalla stessa a conclusione di un'indagine. Si tratta di un emendamento così brutto che l'on. Roberto Cassinelli (PDL) ha annunciato sul suo blog, recependo le proteste degli elettori, che proporrà un emendamento all'emendamento D'Alia.

Tutto questo fiorire di iniziative legislative per imbrigliare la circolazione delle idee sembra coerente con un'ansia di *law and order* che è tipica di periodi d'insicurezza sociale ed economica. Potremmo allora concludere con un appello alla ragionevolezza per la salvaguardia della neutralità della rete, che ha più risorse di civiltà al suo interno di quelle che potrebbero essere assicurate da troppo zelanti guardiani. Preferiamo invece salutare il lettore opponendo a scenari da "Grande fratello" orwelliano una battuta tratta dal film *Il grande Lebowski* dei fratelli Cohen, dove il protagonista, un tipo pacifico, a conclusione di una storia di rapimenti e di morti, cominciata con l'irruzione di due ceffi in casa sua e la rovina di un tappeto, dice: «Drugo voleva solo il suo tappeto. Nessuna avidità. È che dava... un tono all'ambiente».

Rosa Maiello